

Disputa

di Marco Forlivesi e Matteo Giangrande

1. Il disputare, o dibattere, è l'affrontare, approfondire e tentare di risolvere una questione che si apre a risposte che, almeno a un primo esame, appaiono ugualmente ragionevoli ma tali da escludersi reciprocamente. Condurre questa attività richiede una tecnica: la tecnica della discussione, che è detta dialettica.

Secondo Diogene Laerzio (*Vite dei filosofi*, IX, 52), autore, tra II-III secolo d.C., della più importante raccolta dell'antichità di biografie di filosofi, il primo pensatore che sviluppò coscientemente ed esplicitamente questa tecnica, giungendo persino ad istituire gare di discorsi, fu, nell'Atene nel V secolo a.C., Protagora di Abdera. La codifica delle regole della dialettica come dibattito/disputa, ossia come confronto tra due parti opposte e duellanti, è tuttavia opera di Aristotele di Stagira. Nella propria opera *Topici*, in primo luogo definisce «ricerca dialettica» quella tesi «rispetto a cui si costituiscono sillogismi contrari» (I, 11, 104b 13) al fine di stabilirne la verità o, almeno, la plausibilità. In secondo luogo, espone sommariamente «a quante ed a quali cose sia utile» (*Topici*, I, 2, 101a 26) la dialettica.

Innanzitutto, scrive, per esercitarsi e per padroneggiare il metodo del dibattere; poi nelle conversazioni, poiché grazie a essa si apprende a rapportarsi agli altri, e a ciò che questi pensano, non sulla base delle nostre convinzioni, bensì sulla base delle loro, il che favorisce non soltanto l'intesa ma anche la correzione; infine, la dialettica è utile alle scienze, compresa la filosofia, sia «perché, potendo sollevare delle difficoltà riguardo a entrambi gli aspetti della questione, scorgeremo più facilmente in ogni oggetto il vero ed il falso» (*ibid.*), sia perché l'attività che più si addice alla filosofia è quella di accedere ai principi di tutte le scienze. Si osservi, a questo proposito, il ruolo di primo piano che Aristotele assegna alla dialettica nella fondazione delle scienze: i principi primi di queste, infatti, sono stabiliti precisamente mediante una riflessione che parte da quelle speciali opinioni condivise dalla grande maggioranza degli uomini o dei sapienti, o dai più autorevoli tra questi ultimi.

In terzo luogo, Aristotele descrive non soltanto la natura di una «riunione dialettica» – metodologia didattica, gioco competitivo, tecnica per condurre indagini o affrontare problemi – ma anche i compiti dell'«avversario» della tesi, «al quale spetta di indirizzare il discorso in modo tale da far trarre esplicitamente da chi risponde le più assurde tra le conseguenze derivanti per necessità dalla tesi», e del suo «difensore», al quale spetta il «difendere convenientemente quanto è posto come tesi» (*Topici*, VIII, 4, 159a 24). Infine, Aristotele, oltre a raccomandare numerose strategie rispetto alla definizione dei termini e al reperimento degli argomenti attraverso il ricorso a tesi o argomenti accolti universalmente (detti «luoghi comuni»), stabilisce implicitamente che il dibattito deve avere durata limitata. I duellanti, dunque, non possono prolungare indefinitamente i loro discorsi; viceversa, gli organizzatori devono fissare in anticipo i tempi del confronto (*Topici*, VIII, 10, 161a 10); peraltro, aggiunge, interrogare per molto tempo su di un solo argomento è indizio di un'indagine mal condotta (*Topici*, VIII, 2, 158a 25).

Nella *Metafisica*, poi, Aristotele chiarisce che il cardine del procedimento che consiste nel cogliere e superare le difficoltà mediante la conoscenza delle conseguenze che derivano dalle loro contrastanti apparenti soluzioni (detto, da «aporia», «aporematico») è «l'ascolto delle ragioni opposte, come in un processo» (III, 1, 995b 3). Nell'*Etica nicomachea* riassume i passi del metodo dialettico: dapprima, rispetto a una questione, esporre i punti di vista espressi al riguardo; successivamente, esaminare «i problemi negli argomenti pro e contro»; da ultimo, sciolte le difficoltà, «mostrare [...] la verità» (VII, 1, 1145b 3-4).

2. Almeno fino al I secolo d.C. nell'Accademia (la scuola fondata da Platone), nel Liceo (la scuola fondata da Aristotele) e tra gli Stoici l'esercizio intellettuale che oggi potremmo denominare «dibattito regolamentato» era praticato come cardine dell'attività formativa; lo si evince anche dai generi letterari utilizzati in filosofia durante l'età ellenistica, che ben ne rispecchiano l'insegnamento orale: il dialogo, ad esempio; le raccolte di «questioni e soluzioni» (*aporiai kai lyseis*); le esposizioni in forma di discussione (*diatribè*). Cicerone considerava questa pratica più piacevole e didatticamente più efficace di altri metodi (Cicerone, *I termini estremi del bene e del male*, II, 1-3) e nelle sue *Tuscolanae disputationes* mette in scena con realismo l'esercizio di una disputa dialettica nella quale l'interlocutore è spinto a contraddirsi.

Anche quando, a partire dall'età imperiale, la trasmissione del sapere

prese forme diverse dall'interazione dialogica, la "dinamica diaporematica" continuò a vivere nel modo in cui maestri e interpreti commentavano i testi fondativi della scuola. In questa forma, le scuole neoplatoniche pagane e le scuole cristiane conservarono e valorizzarono l'impiego della dialettica negli studi teologici. Persino un autore formatosi come retore e non come filosofo quale Agostino d'Ippona afferma che la disputa è indispensabile per sciogliere i dubbi interpretativi che sorgono all'atto dell'interpretazione della scrittura (*La dottrina cristiana*, II, 31). Parimenti importante è la tradizione dell'uso della dialettica in ambito giuridico, al punto che, al fine di risolvere le questioni sollevate, i commentatori dei testi giuridici adottano procedimenti esplicitamente diaporematici.

3. La trasmissione della dialettica aristotelica al Medioevo latino si deve a un pensatore vissuto a cavallo tra V e VI secolo: Anicio Manlio Torquato Severino Boezio. Boezio, che fu autore, commentatore e traduttore dal greco al latino, ridefinendo numerosi termini tecnici sia greci che latini distinse tra la tesi dialettica, astratta, e l'ipotesi retorica, calata nelle circostanze reali dei casi, e così facendo testimoniò e favorì l'uso del metodo dialettico anche in ambito giuridico. Fin dal IX secolo è attestata la pratica della disputa intesa come esercizio in cui ciascuno dei duellanti opera per indurre l'altro a contraddirsi, ma è solo a partire dal XII secolo che si sviluppa una matura riflessione teorica sul metodo per discernere il vero dal falso e sulle regole preliminari alle dispute, mentre nel XIII secolo si diffonde la *ars obligatoria*: l'esercizio, e la sua teorizzazione, di difendere, a fronte di un attaccante, tesi false e tutto ciò che dalla tesi falsa (o supposta tale) segue.

Gilberto di Poitiers sviluppa la teoria della discussione proposta da Boezio insistendo sul fatto che la *quaestio*, oltre a configurarsi come una domanda «chiusa», debba implicare «contraddizione», ossia che vi debbano essere validi argomenti per sostenere tanto il *pro* quanto il *contra*. Come testimoniano non solo le opere di Anselmo d'Aosta, il *Sic et non* di Pietro Abelardo, che mette in atto il metodo di discutere un problema considerando le diverse posizioni in contrasto tra loro di autori autorevoli, e il *Metalogicon* di Giovanni di Salisburgo, ma anche l'autobiografia di Abelardo, già all'inizio del XII secolo le contese verbali erano elemento stabile non solo dell'insegnamento istituzionale ma anche del dibattito pubblico, sebbene non sempre fossero basate su regole fisse. Esempio coevo in ambito giuridico è la *Concordia discordantium canonum*, o *Decretum Gratiani*, di Graziano di Chiusi.

Il principale metodo d'insegnamento utilizzato nel Medioevo è la *lectio*:

la lettura, spiegazione e commento di testi autorevoli. Tuttavia, all'interno della *lectio*, la necessità d'interpretare espressioni o passi oscuri oppure in contrasto tra loro dà origine alla discussione di *quaestiones*. Esse venivano gestite diversamente a seconda della loro complessità. Nel XII secolo, ad esempio, alla scuola di Laon le questioni ritenute semplici venivano affrontate direttamente dal *magister* e incluse nella spiegazione, che faceva parte della lezione, tenuta al mattino, del testo commentato in quel momento; le questioni più complesse erano formulate, ordinate e risolte dal "titolare" della cattedra (*magister*), con la collaborazione degli studenti per la costruzione di argomenti a favore di entrambe le soluzioni considerate preliminarmente come possibili (*ad utramque partem*), e a esse veniva riservata una trattazione separata, in genere nel pomeriggio, volta a determinare una risposta vera o plausibile.

La *quaestio*, con la sua struttura di esposizione di argomenti contrari alla tesi sostenuta dal maestro, dimostrazione della propria posizione e soluzione delle difficoltà prendeva così forma scritta. Lo sviluppo delle università, da Parigi a Bologna, da Oxford a Padova, coincide con il momento di piena maturazione della disputa come metodo di insegnamento, di esame e di ricerca in tutti gli ambiti: filosofia (*artes*), medicina, diritto e teologia. Un metodo e una pratica che i testimoni ci presentano come piuttosto rumoroso; si consideri, ad esempio, questa testimonianza di Jacques de Vitry sulla situazione in Parigi nei primi decenni del XIII secolo: «In una autem et eadem domo scole erant superius, prostibula inferius. In parte superiori magistri legebant; in inferiori meretrices officia turpitudinis exercebant. Ex una parte meretrices inter se et cum lenonibus litigabant; ex alia parte disputantes et contentiose agentes clerici proclamabant» (*Historia occidentalis*, cap. 7, cfr. Hinnebusch, 1972, p. 91).

Nella facoltà delle arti, o in scuole distinte dalle università, o anche nelle case dei maestri, si tenevano dispute dialettiche. Concepite come esercitazioni di grammatica e di logica, vertevano su problemi spesso insolubili (*sophismata*). In esse l'attaccante aveva il compito di condurre il difensore a contraddirsi e al termine dello scontro il docente non proponeva alcuna soluzione. Nella facoltà di teologia si svolgevano invece dispute istituzionalizzate di altro tipo. Queste potevano essere interne alle lezioni, oppure aperte ad altri docenti e studenti, ma il cui tema era scelto dal docente (*quaestio disputata*), oppure tali per cui il docente si sottoponeva, usualmente alla presenza di un folto pubblico, alla discussione di temi scelti da altri docenti e si confrontava con loro (*quaestio quodlibetalis*). In questo secondo tipo di atti l'oppositore aveva lo scopo non tanto di dedurre conseguenze assurde

dalla tesi del difensore quanto di confutarlo. Essi si aggiungevano alla pratica del commento e permettevano di approfondire, anche nella forma di scontri pubblici, le tesi più varie e controverse. In questa prospettiva erano un vero strumento di ricerca. Come scrive, riprendendo Aristotele, Tommaso d'Aquino (*Commento alla Metafisica di Aristotele*, III, I, par. 342), «occorre che chi ascolta giudichi le cose che ode; ma come nei processi nessuno può giudicare se non ascolta le ragioni di entrambe le parti, così è necessario che chi deve dedicarsi alla filosofia si trovi in una condizione migliore per giudicare se avrà ascoltato tutte le ragioni, come quelle degli avversari che dubitano».

Gli studi filosofici e teologici non sono peraltro gli unici ambiti in cui si afferma la pratica della disputa. Il campo del diritto canonico presenta somiglianze con quello della teologia: in esso, la disputa appare concepita innanzi tutto come luogo di risoluzione dei contrasti tra autorità. Il campo del diritto civile presenta invece caratteri autonomi. Come mostrano le dispute collazionate dal giurista bolognese Bulgaro, in questo campo la disputa origina non da una *quaestio* di carattere generale, bensì dal commento di un caso e da circostanze concrete; essa viene pertanto alimentata non tanto dal bisogno di accordare autorità in contrasto quanto dalla prassi argomentativa in uso nei tribunali, in cui le parti in causa devono sostenere la propria posizione.

Di molte dispute pubbliche è rimasta traccia grazie a testi redatti dai maestri stessi, che a volte potevano acquisire la struttura di trattati, strutturati in *capitula*, *articuli*, *conclusiones*, *corellaria*, *suppositiones*, o nella forma letteraria di raccolte di *quaestiones disputatae*. Sebbene lo schema rigido delle questioni disputate scritte riproduca solo parzialmente la dinamica delle reali dispute orali, esso ne indica la struttura generale. La questione disputata si svolgeva in due momenti distinti: dapprima, dopo la formulazione della *quaestio* da parte del maestro che la comunicava in anticipo agli studenti, vi era il momento della chiarificazione del significato dei termini della questione, al fine di evitare fraintendimenti, e della presentazione degli argomenti *pro et contra* da parte dei baccellieri e degli studenti stessi, secondo diversi protocolli. Entrambe le soluzioni concorrenti e le loro giustificazioni, poi, potevano essere oggetto di confutazione da parte della controparte. In un secondo momento, spesso il giorno successivo, il maestro avrebbe organizzato e riformulato gli argomenti, presentato e giustificato la propria soluzione e confutato gli argomenti a sostegno della soluzione respinta; talvolta, infine, il maestro dava forma scritta alla discussione.

Discorso a parte richiedono le dispute solenni *quodlibetales*. Esse avevano per protagonisti i docenti di teologia e solitamente avevano luogo, come cerimonie pubbliche, a Natale o a Pasqua. Sebbene non fosse obbligatorio tenere dispute di questo tipo, i maestri più celebri si cimentavano in esse per dare prova del proprio ingegno e della forza delle proprie tesi. Avevano usualmente la forma di disputa pubblica, infine, anche gli esami attraverso i quali si conseguivano titoli quali il baccellierato, la *licentia* e la qualifica di *doctor*, nonché l'ammissione nella corporazione dei *magistri* di una data università.

Come si è detto, per i maestri medievali la disputa aveva sia un valore formativo che un compito euristico, nondimeno essi erano anche consci dei rischi connessi a tale pratica. Lo stesso Tommaso d'Aquino (ivi, XII, 9, par. 2566) scrive che «nello scegliere o nel respingere le teorie, l'uomo non deve essere spinto dall'amore o dall'odio per chi propone una teoria, ma piuttosto dalla certezza della verità: per tale ragione Aristotele afferma che dobbiamo amare sia coloro di cui seguiamo la teoria sia coloro di cui respingiamo la teoria, in quanto entrambi si sono applicati alla ricerca della verità e in questo ci sono stati d'aiuto. Con ciò, però, noi dobbiamo "lasciarci convincere da quelle che presentano maggiore certezza", ossia seguire la teoria di coloro che sono giunti alla verità con analisi più rigorose» (va osservato che Tommaso utilizza una traduzione latina del testo di Aristotele, *Metafisica*, XII, 8, 1073b 15-16, nella quale si legge: «amare quidem utroque, persuaderi vero a certioribus»; un motto molto citato nel Medioevo ma che offre un'interpretazione piuttosto libera del testo di Aristotele).

4. Nel XV e XVI secolo gli autori umanistici, sulla linea che era stata di Francesco Petrarca, oppongono le proprie *litterae* al sapere universitario. Oggetto dell'attacco non sono solo la terminologia, la logica e la scienza universitarie, ma anche le pratiche didattiche, tra le quali la disputa. Va tuttavia osservato che le critiche umanistiche circa questo esercizio differiscono solo in parte da quelle formulate entro gli ambienti universitari stessi. Degna di nota a questo proposito è la figura dell'umanista Juan Luis Vives: egli da un lato condanna aspramente l'esercizio della disputa come esibizione pubblica, in cui ciò che conta non è la scoperta della verità ma il prevalere sull'avversario; dall'altro teorizza la necessità di sviluppare una serena capacità di confrontarsi, scevra da ira e ostinazione.

In questa età scompaiono le dispute quodlibetali; non scompaie, tuttavia, la disputa come confronto tra pensatori appartenenti a correnti di pensiero diverse. Inoltre, nelle prescrizioni degli statuti universitari per-

mangono le esercitazioni dialettiche e la disputa come solenne cerimonia d'esame. Anche nei paesi luterani la pratica della disputa supera la ristrutturazione del sistema universitario operata da Lutero e Melantone, conservandosi sia come metodo di insegnamento che come mezzo di apostolato e per determinare, difendere e controllare l'ortodossia, tuttavia essa perde la sua connotazione di ricerca aperta. Nel XVII secolo nei collegi gesuitici, che esercitarono un'influenza considerevole nella formazione delle classi dirigenti dei paesi cattolici, le norme relative a metodi e contenuti dell'insegnamento prescrivevano sia l'esercizio della disputa che l'uso assiduo della dialettica. Nelle università inoltre, soprattutto in quelle tedesche, divenne consuetudine, conservata fino alla fine del XVIII secolo, stampare il testo della disputa (*dissertatio*), o almeno le tesi sostenute (*theses*), prima della prova e della cerimonia di conseguimento del dottorato. Inoltre, vi sono contesti nei quali l'autore delle tesi o della *dissertatio* è il maestro, che dava così alle stampe le proprie dottrine, mentre il candidato agiva come contestatore d'ufficio delle tesi; in altri contesti, invece, le tesi o la *dissertatio* sono espressione del pensiero del candidato.

Con l'illuminismo il centro della vita intellettuale si sposta dalle università ai salotti eruditi e alle accademie scientifiche, provocando così il declino della disputa sia come metodo di insegnamento che di ricerca. Oggi, giorno, della storia della pratica intellettuale e istituzionalizzata della disputa resta solo un tenue riverbero nell'espressione "discussione della tesi", come esame finale del corso universitario di studi. Diversa, tuttavia, fu la strada intrapresa nelle colonie britanniche nel Nord America e, successivamente, negli Stati Uniti. Nelle istituzioni universitarie storiche statunitensi la disputa (*debate*) fu costantemente praticata e gode oggi di una grande fortuna, prendendo la forma anche di competizioni tra circoli universitari (Potter, 1944).

Bibliografia

- ANGELELLI I. (1970), *The Techniques of Disputation in the History of Logic*, in "Journal of Philosophy", 67, 20, pp. 800-15.
- ARISTOTELE (1986), *Etica Nicomachea*, a cura di C. Mazzarelli, Bompiani, Milano.
- ID. (2000), *Metafisica*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.
- ID. (2003), *Organon*, a cura di G. Colli, Adelphi, Milano.
- CICERONE (1955), *Opere politiche e filosofiche*, a cura di M. Marinone, UTET, Torino.

- DE CONTI M., GIANGRANDE M. (2018), *Debate. Teoria, pratica e pedagogia*, Pearson, Milano.
- DIOGENE LAERZIO (2005), *Vite dei filosofi*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano.
- DUTILH NOVAES C. (2005), *Medieval Obligationes as Logical Games of Consistency Maintenance*, in "Synthese", 145, 3, pp. 371-95.
- FORLIVESI M. (2000), *Materiali per una descrizione della disputa e dell'esame di laurea in età moderna*, in A. Ghisalberti (a cura di), *Dalla prima alla seconda Scolastica. Paradigmi e percorsi storiografici*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, pp. 252-79.
- HINNEBUSCH J. F. (ed.) (1972), *The Historia Occidentalis of Jacques de Vitry: A Critical Edition*, The University Press, Fribourg.
- HORN E. (1893), *Die Disputationen und Promotionen an den deutschen Universitäten vornehmlich seit dem 18. Jahrhundert*, Harrassowitz, Leipzig.
- LUMER C. (1988), *The Disputation: A Special Type of Cooperative Argumentative Dialogue*, in "Argumentation", 2, 4, pp. 441-64.
- NOVIKOFF A. (2013), *The Medieval Culture of Disputation: Pedagogy, Practice, and Performance*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (PA).
- POTTER D. (1944), *Debating in the Colonial Chartered Colleges: Historical Survey, 1642 to 1900*, Teachers College, Columbia University, New York.
- TOMMASO D'AQUINO (2004), *Commento alla "Metafisica" di Aristotele*, a cura di L. Perotto, vol. I, Edizioni Studio Domenicano, Bologna.
- ID. (2005), *Commento alla "Metafisica" di Aristotele*, vol. III, a cura di L. Perotto, Edizioni Studio Domenicano, Bologna.
- WEIJERS O. (2013), *In Search of the Truth: A History of Disputation Techniques from Antiquity to Early Modern Times*, Brepols, Turnhout.